

# CON MINO MILANI L'EMOZIONE SI FA AVVENTURA

In due libri da poco usciti lo scrittore, giornalista e anche autore di fumetti si racconta ai suoi lettori. Firma storica del "Corriere dei Piccoli", ha collaborato con Pratt, Manara e Toppi

◆ Alberto Pezzini

C'è stato nei giorni scorsi il Festival della letteratura dei ragazzi a Bologna e di Mino Milani non è stato detto nulla. Nulla che sia comparso sui giornali. Il più grande scrittore italiano per ragazzi vivente non ha registrato neanche una parola, una menzione, un rigo. Fortunatamente in due recenti libri è lui stesso a raccontarsi. Il primo è *L'Autore si racconta* (Franco Angeli, pp. 104, € 14,00, con postfazione di Luciana Bellatalla) e l'altro è *Piccolo destino* (Mursia, pp. 182, € 14,00). Con Mursia, con Ugo Mursia, Milani ebbe del resto un rapporto amicale molto profondo, in cui ci si beccava anche da lasciarsi addosso i segni, perché si era diversi. Ma che bei tempi, però. Mursia gli pubblicò tutto il ciclo di Tommy River, quel cow-boy problematico dentro un West selvaggio e arido come soltanto saprà essere quello di Tex Willer.

Mino (Guglielmo) Milani nasce a Pavia il 3 febbraio del 1928, di segno zodiacale Acquario, si laurea in lettere nel 1950 e comincia a scrivere per il *Corriere dei Piccoli*. E nel settimanale per ragazzi del *Corriere*, allora diretto da Giovanni Mosca, diventa subito uno dei più importanti e apprezzati redattori collaborando fino al 1977. In questo periodo, Milani adottava anche gli pseudonimi Eugenio Ventura e Piero Selva, per alternare le firme nella sua produzione. Allora e anche dopo il '77 ha collaborato come sceneggiatore con i più importanti fumettisti italiani, tra i quali Hugo Pratt, Milo Manara, Grazia Nidasio, Dino Battaglia, Sergio Toppi e Attilio Micheluzzi.

Quando si butta nel mondo della scrittura Mino è un giovane sconosciuto. Gli brucia addosso una voglia terribile di scrivere storie e avventure. Fa una scorta di prammatica

dei rifiuti delle case editrici. In cima ci tiene a ricordare quello della Rizzoli: una lettera che apre con le mani un po' tremolanti, piena di insulti. Nel 1990 ne parla con Edmondo Araldi, direttore della narrativa italiana, e gli racconta di quelle parole che lo avevano fatto piangere di rabbia. Gli dicevano che la Rizzoli era una casa editrice con la C maiuscola e di smetterla di scrivere. Milani conclude dicendo che gli fece più bene che male. Sarebbe stato un insulto per tutti noi se non avesse più scritto. Ci saremmo persi il ciclo di romanzi di *Tommy River*, un cowboy malinconico e riflessivo, un personaggio alla Clint Eastwood, oppure Efreem, contadino che diventa cavaliere sotto Giovanni Acuto, oppure Sir Crispino, un inglese nobile con l'avventura nelle vene. Come si legge nell'introduzione che gli scrisse Gianni Rodari per il suo noto romanzo *Efreem, soldato di ventura* (Mursia), i suoi finali non sono mai ottimistici, ma problematici: «Dopo la parola fine il lettore non può sentirsi del tutto tranquillizzato... Un problema si risolve solo per far posto a un nuovo problema».

Questo è il motivo per cui i ragazzi sin dagli anni '50 e '60 si innamorarono delle storie d'avventura di Milani. Era il fatto che non usava pastelli per le sue storie, non adoperava silenziosi linguistici per una narrativa da ragazzi. Li trattava alla pari, senza fronzoli e se li faceva amici con un tono sempre asciutto, molto teso, senza inganni. Leggere Efreem - oggi - significa per un ragazzo riuscire ancora una volta a percepire cosa è veramente una storia. Milani riesce a fare in modo che la realtà - fuori dal libro - scompaia. Non si ha bisogno di iPod, di tv, o di Sky quando si legge un suo romanzo d'avventura e di vita spiattellata nella sua versione più disincantata. Questo perché Milani si forma dentro una realtà narrativa già in presa diretta con la televisione, la radio e il cinema. Sapeva già che, se avesse voluto lasciare un'eredità alla parola scritta, avrebbe dovuto corazzarla contro la forza visiva delle immagini. È un creatore di immagini con le parole. È un maledetto vasaio che impasta storie alle quali ci si abbandona come dentro un labirinto sen-

za pietà. La sua vita è emblematica e malinconica, in qualche modo. Tutto parte da un'intuizione: si ritrovò a guardare *Ombre rosse*, a restare anichilito dentro il buio e a guardarsi quella pellicola, anzi a bruciarla con gli occhi per due volte. Di lì nacque *Tommy River*, da un film storico, dalla febbre, dalla capacità di emozionarsi di Mino. La sua cifra è infatti questa, il suo segreto più vittorioso: la capacità di trovare le emozioni, prima per sé, e poi per gli altri. Il segreto dei bambini, delle puttane, e dei marinai che guardano il mare. D'altro canto Milani è sincerissimo in questo. Ci lascia la pagina sullo scrivere più diretta che uno scrittore possa dare: «Cerco di capire se scrivano (gli aspiranti scrittori che gli si presentano) per loro intima necessità, ma non lo chiedo più, da quando uno di loro mi rispose: "Sì, perché sono andato in pensione e devo pur fare qualcosa, no?"... C'è molta fretta, spesso poca voglia di faticare e di attendere. Quasi nessuna accettazione di una critica negativa. Nella maggior parte dei casi, una mancanza di talento, irrimediabile come la persuasione d'esserne dotati. Il libro a tutti i costi, il libro come vittoria. Quanta amarezza a venire... Ci sono però anche veri e bravissimi scrittori in nuce; ne ho conosciuti e... mi glorio d'averli spinti a tener duro e a non badare ai rifiuti». In queste frasi c'è tutto Milani. Non un maestro bacchettone, o arcigno come alcune vicende della sua vita potrebbero far presagire sotto pelle. Milani vive le vicissitudini della vita in un pensiero sempre alla ricerca di una chiave: tenta di capire la vita nella sua forza d'impatto, non cerca il destino per i suoi sotterranei più oscuri, ma cerca di accettarlo, si lascia condurre da lui. Armato, però. Non si fa mai trovare senza almeno un colpo in canna da sparare. Nel 1986, il 30 luglio, Milani si pose una pistola al cuore:

la parentesi scura della sua vita. Forse gli premeva addosso quel Male oscuro di cui Giuseppe Berto ha offerto un ritratto tanto vero quanto senza punteggiatura. La depressione e la malinconia hanno bisogno di punti e virgola? La pallottola non lo uccise e venne deviata quasi per un miracolo, o per il destino.

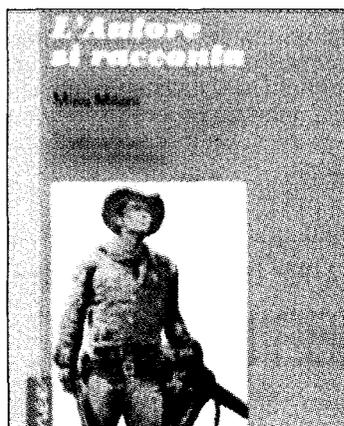
Quanto avrà pesato su quella de-

cisione - sarà stata una decisione poi - la letteratura, è da vedere. In questo caso non va dimenticato quale uomo di lettere sia Mino, e del fatto che la sua laurea fu in storia e anche che è stato bibliotecario. Quanto peso ebbe sulla sua mente *Martin Eden* di Jack London ce lo dice Milani, direttamente. Il più grande romanzo sul suicidio, scritto da chi conobbe da vicino la gloria letteraria alla massima espressione, la dice lunga. È lo stesso spleen che forse ci rivela Tullio Pironti nell'ultimo suoi libro *Il Paradiso*, al primo piano dove in fondo ci dice che ci vuole una vita per capire che - vincere o perdere - non significa niente. È quel senso di dismissione dalla vita ad assalire Mino quando la vita si fa più sotto e le avventure magari non gli parlano più come un tempo? Non sappiamo.

Di certo è che Milani vive ancora oggi in una maniera vitale come gabbiano di mare nelle menti e nei cuori di tutti coloro ai quali i suoi libri arrivano. Gianni Rodari ha scritto che Milani non aveva preso in giro i ragazzi e - per questo - lo amarono. Non gli aveva ammannito una letteratura fatta di facile buonismo. Ha saputo rendere le proprie storie partecipi di un destino che è quello dell'uomo. Come Efrem. Un uomo che sa dire di no. Sa che non potrà più tornare indietro. Piange alla prima battaglia, perché un vero soldato e cavaliere non potrà più farlo. Sa che essere soldato di ventura significa vendere la propria spada per uccidere. Conserva un cuore cosciente, però, ed è quello che lo salva dagli altri, da quei soldati induriti che lui non diventerà mai! Sa dire di no, quando vogliono fargli uccidere una donna anziana e un ragazzo, a costo di farsi uccidere. È quel no, così imperativo e determinato, senza neanche un punto esclamativo, l'arma più forte di Efrem, la spada più pericolosa che Milani fa brandire al suo contadino nato per la guerra, un no che fa intuire l'esistenza - sopra tutto - di un "anima". «Di nostro, ragazzo - gli disse Ettore, quel caporale grande grosso e zoppo - abbiamo solo l'anima. Tutto il resto... è roba del nostro amato generale... Il destino porta gli uomini dove vuole» (nel romanzo *Guglielmo e Mabruk*).



Un'immagine da "Il mestiere delle armi" di Ermanno Olmi (dove c'è qualcosa di "Efrem, soldato di ventura")



Quando Gianni Rodari introdusse "Efrem, soldato di ventura" spiegò che i suoi finali si allontanano dall'essere banalmente ottimistici



**HA UNA FORMAZIONE DA STORICO ED È STATO BIBLIOTECARIO A PAVIA**



**È NOTO SOPRATTUTTO PER I ROMANZI DEL CICLO DI "TOMMY RIVER"**